

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

ANALOGIE

di Nicola Di Carlo

La storia di Roma, dalla metà del secondo secolo a.C., è una storia di guerre per la conquista progressiva della penisola e delle aree che si affacciavano nel mediterraneo. Gli scrittori dell'epoca sottolineano la potenza e la prepotenza di Roma ma anche l'evoluzione sociale adeguata all'orientamento di una politica votata alla coesione dell'impero conquistato con una rapidità che non aveva lasciato il tempo di essere assimilato. La struttura statale, del resto, impiegherà notevoli risorse nell'impresa destinata all'espansione dell'autorità dei Cesari ed al mantenimento dello spirito unitario con l'occupazione ed il controllo dei territori. Non abbiamo la pretesa di esporre argomentazioni tanto complesse con chiarificazioni sintetiche e poco adeguate alla molteplicità dei riferimenti. Intendiamo presentare, in misura limitata, l'immagine interpretativa del mondo romano aperto alla prassi rigorosa ma anche alle sollecitazioni chiaramente aderenti al sovvertimento etico. Sovvertimento che chiama in causa l'odierna società con stili di vita e modelli di comportamento degradati dal ritorno incontrollato al paganesimo antico. Partiamo, comunque, dai fatti e dagli orientamenti peculiarmente imbarazzanti della Roma repubblicana, incline alla politica bellicosa ma sensibile al fascino della ricchezza. Fonte di ricchezza, che causerà squilibri e renderà possibile la corruzione, sarà proprio l'impero e non solo per i vantaggi immediati offerti agli esponenti coinvolti nelle guerre. Dalle province, tra l'altro, Roma incamerava (sotto forma di imposte) denaro impiegato per lo sviluppo di un'economia che stimolava il consumo, l'ostentazione dell'opulenza, le spese per i divertimenti, per l'abbigliamento e per la costruzione di acquedotti ed edifici monumentali. Le conquiste, inoltre, avevano permesso l'accumulo di ricchezze non solo ai generali, con la requisizione del bottino di guerra, ma agli appaltatori, con la riscossione illegale delle imposte, ed ai governatori con la promulgazione del Senato di decreti per l'aumento dei propri beni. L'espedito escogitato per garantire l'ordina-

rio possesso di ricchezza era sintetizzato dalla battuta che circolava in quell'epoca, ossia che il governatore di una provincia doveva arricchirsi per tre motivi: per affrontare le spese per farsi eleggere, per corrompere la giustizia all'atto dell'accusa per il malgoverno, per assicurarsi da vivere in futuro. Narra Cicerone nelle *Lettere* che, in aggiunta ai suoi *legati*, un governatore era accompagnato da un gran numero di uomini; di questi i più importanti erano i *praefecti*, spesso suoi parenti ed amici, poi venivano i segretari, i servitori, i medici, gli indovini ed i banditori. L'organizzazione finanziaria, tra l'altro, consentiva di spostare alcune competenze di governo dalla sfera pubblica al privato e di passare ugualmente anche la ricchezza pubblica in mani private sotto forma di rimborso ai magistrati e di pagamento agli appaltatori. Sovente il propagarsi di un'economia clientelare (*clientelae*) lasciava la *res publica* alla mercé ed alla voracità dell'élite più avida ed aggressiva all'interno dell'aristocrazia. Dicevamo che la ricchezza proveniva assiduamente dalla riscossione delle imposte e dalle estorsioni dei governatori. Un esempio tipico di stangata fiscale ce lo offre Cesare nel *De Bello civili*. Scrive infatti costui: «*Molti gravami venivano escogitati secondo le classi dei cittadini per soddisfare l'ingordigia di denaro. S'imponevano tributi per ogni individuo, schiavo o libero; si ordinavano imposte sulle colonne, sulle porte, sul frumento, sui soldati, sulle armi, sulle macchine da guerra, sui trasporti, appena si trovava un nome era sufficiente per esigere del denaro.... La Provincia era piena di littori che portavano ordini di magistrati, di funzionari, e di esattori che oltre al recupero delle somme comandate badavano anche al proprio guadagno.... Si aggiungevano a questi gravosi interessi.... Così i debiti della provincia in quei due anni si moltiplicarono e per questa ragione si imponevano determinate somme non solo ai cittadini romani di quella provincia ma anche a ciascuna comunità e a ciascuna cittadinanza; infine i pompeiani esigettero dagli appaltatori il pagamento anticipato dei tributi dell'anno successivo così come avevano fatto in Siria*». Al torchio fiscale, all'ambizione dei governanti, alla spregiudicatezza dell'aristocrazia romana, seguiranno disordini per la condizione miserevole della popolazione. Con la crisi sociale esploderanno conflitti e rivolte tra i popoli sottomessi e tra la generazione eterogenea affluita a

Roma. I disordini, comunque, erano già scoppiati con il fenomeno dell'immigrazione di stranieri *«che l'infamia e il delitto avevano cacciato dalla loro patria... inoltre la gioventù che nelle campagne aveva trascinato una vita di miseria col lavoro delle braccia, allettata dalle largizioni private e pubbliche, aveva preferito – all'ingrata fatica – l'ozio cittadino»* (Sallustio, *Catilina*). Pertanto con l'emergere del risentimento popolare verso i potenti e con l'inasprimento delle rivalità tra gli esponenti dell'élite ed i candidati alle cariche pubbliche, le agitazioni e le discordie provocheranno l'indebolimento della vita sociale ed il declino della repubblica nel primo secolo a.C. Declino accelerato dal disinteresse del governo nei confronti delle legittime rivendicazioni del popolo e dall'enorme debito accumulato ed aggravato dalle esigue entrate e dalla riduzione di liquidità dovuta anche all'elevato numero di ripostigli monetari sotterranei mai recuperati a causa della morte presumibilmente violenta dei proprietari. È lo stesso Cicerone, riguardo all'enorme indebitamento di Roma ed alla miseria che aveva spinto i gladiatori a vendere le proprie prestazioni o a darsi in schiavitù, a riferire i pericoli che minacciavano l'ordine stabilito dal momento che (sostiene Catilina) *«lo Stato ha due corpi, uno malfermo e con la testa fragile, l'altro vigoroso ma senza testa»*. Dicevamo che l'ambizione, il tornaconto esasperato e l'assoluta mancanza di scrupoli nella lotta politica, oltre ad infrangere gli equilibri politici ed il sistema sociale, avevano alimentato le rivalità e la corruzione. Quest'ultima, in particolare, era stata combattuta con la promulgazione di numerose leggi la cui efficacia era stata messa in dubbio dallo stesso Polibio, storico dell'epoca: *«Fra i Cartaginesi – sosteneva – la gente si compra senza segreti le cariche pubbliche, ma fra i romani per tale comportamento è sancita la pena di morte»*. Polibio, comunque, verificherà come il contesto giuridico, tendenzialmente attenuato dalla norma, consentisse sovente ai corrotti di farla franca. Il mondo romano ha cercato di dare una spiegazione al cataclisma sociale che né allora tanto meno oggi può essere imputato solo al fenomeno della corruzione. È chiaro, tuttavia, che una parvenza di razionalità esigerebbe anche oggi un deciso controllo della *res publica* per arginare l'attività frenetica e divorante dei gruppi eloquentemente rappresentati da una classe dirigente incline all'esercizio

predatorio. Esercizio che nessuna legge riuscirebbe a smantellare a meno che... è l'insegnamento pontificio a suggerire il rimedio: *«A nessuno sfugge – dichiarava Papa Leone XIII – che il buon andamento della cosa privata e della pubblica dipende principalmente dalla famiglia. Infatti quanto più profonde radici avrà gettato in casa la virtù, quanto più diligentemente gli animi dei fanciulli saranno stati informati ai precetti della religione dalla voce e dagli esempi dei genitori, tanto più copioso frutto ne riporterà l'interesse comune»*. Il superamento dell'indissolubilità del matrimonio e l'imperversare di correnti laiciste che escludono Dio dalla società hanno prodotto il dissolvimento della famiglia e dei compiti ad essa affidati dal Signore. Ignorando la legge Divina, che regola diritti e doveri in famiglia, anche la vita sociale viene compromessa con la mancata promozione del bene comune e con l'allontanamento dal fine soprannaturale a cui tutti devono tendere. Per cui privando la famiglia del bene morale ed oscurando il principio religioso che ne domina concetti e finalità si demolisce la sacralità del nucleo da cui dipende la supremazia o il decadimento di una nazione. Ed infatti proprio la desertificazione morale ha precipitato nella dissoluzione la famiglia e nella corruzione la società. Tornando al discorso da cui siamo partiti diciamo che al tempo di Cicerone molti avventurieri riuscirono a fare sfolgoranti carriere nelle zone governate o soggette a Roma e numerose erano le possibilità di arricchimento personale: *«Si vedono – egli dice – greggi di accusati e di delatori, di colpevoli e danarosi intenti a macchinare la corruzione... interventi pecuniari nei complotti dei candidati, l'invio di liberti per disanguinare e saccheggiare le province, espulsioni di vicini, ruberie nei campi e società con servi, con liberti con clienti, possedimenti deserti, si ricordano le proscrizioni di facoltosi, stragi nei municipi, testamenti falsificati, tante persone tolte di mezzo e alla fine si capisce come ogni cosa sia in vendita»*. Questo, in parte, è quanto avveniva nel mondo pagano, mondo di cui l'odierna società ne interpreta la caricatura in vertiginosa ascesa, malgrado la Rivelazione di Cristo abbia lasciato la Sua impronta nelle coscienze con la certezza – fatalmente ignorata – della moralizzazione individuale e collettiva seguendo la Sua Parola.

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE

di Pastor Bonus

Analisi della Tesi del Diritto Comune

La tesi del Diritto Divino

Ecco dunque la verità: il diritto proprio della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana è il Diritto divino. Questo significa che essa (la Chiesa) viene da Dio, non dagli uomini, dipende da Dio, non dagli uomini, che è Dio che l'ha fatta così come è, e che gli uomini non possono nulla cambiare, nemmeno lo Stato. Significa, inoltre, che è da Dio, non dagli uomini e nemmeno dallo Stato, che essa detiene i suoi essenziali diritti.

Per Diritto divino, essa è una società distinta, indipendente, perfetta e sovrana, e domina anche lo Stato tramite una giurisdizione indiretta ma reale. Per Diritto divino essa insegna (potere di magistero), governa (potere di giurisdizione), amministra i sacramenti e offre a Dio, specialmente tramite il santo sacrificio della Messa, l'omaggio del culto pubblico (potere di santificazione). Inoltre essa può anche acquistare e possedere.

Questi sono dei diritti inviolabili e inalienabili, lo diceva già nel 1913 Papa Pio X, rivolgendosi ai pellegrini milanesi venuti a Roma per il Giubileo Costantiniano: «*Dunque la Chiesa ha da Dio stesso la missione d'insegnare, e la sua parola deve pervenire alla conoscenza di tutti senza ostacoli che la arrestino, e senza imposizioni che la frenino. Poiché non disse Cristo: la vostra parola sia rivolta ai poveri, agli ignoranti, alle turbe; ma a tutti senza distinzione, perchè voi nell'ordine spirituale siete superiori a tutte le sovranità della terra. La Chiesa ha la missione di governare le anime e di amministrare i Sacramenti; e quindi, come nessun altro per nessun motivo può pretendere di penetrare nel Santuario, essa ha il dovere d'insorgere contro*

chiunque con arbitrarie ingerenze o ingiuste usurpazioni pretenda di invadere il suo campo. La Chiesa ha la missione d'insegnare l'osservanza dei precetti e di esortare alla pratica dei consigli evangelici, e guai a chiunque insegnasse il contrario, portando nella società il disordine e la confusione. La Chiesa ha il diritto di possedere, perchè è una società di uomini e non di angeli, ed ha bisogno dei beni materiali ad essa pervenuti dalla pietà dei fedeli, e ne conserva il legittimo possesso per l'adempimento dei suoi ministeri, per l'esercizio esteriore del culto, per la costruzione dei templi, per le opere di carità, che le sono affidate e per vivere e perpetuarsi fino alla consumazione dei secoli.

E questi diritti sono così sacri che la Chiesa ha sentito sempre il dovere di sostenerli e difenderli, ben sapendo che, se cedesse per poco alle pretensioni dei suoi nemici, verrebbe meno al mandato ricevuto dal Cielo e cadrebbe nella apostasia. Perciò la storia ci segnala una serie di proteste e rivendicazioni fatte dalla Chiesa contro quanti volevano renderla schiava. La sua prima parola al Giudaismo, detta da Pietro e dagli altri Apostoli: "Bisogna obbedire a Dio, piuttosto che agli uomini" (Atti 5, 29), questa sublime parola fu ripetuta sempre dai loro successori e si ripeterà fino alla fine del mondo, fosse pure per confermarla con un battesimo di sangue».

E non solo per Diritto divino la Chiesa insegna, governa, adora e santifica, ma, per lo stesso Diritto è l'unica a poterlo fare, l'unica a poter predicare, a poter governare le anime, a poterle santificare, l'unica a poter onorare Dio. Per Diritto divino, essa è l'unica Chiesa, l'unica società religiosa autorizzata e autentica, in modo che domina il mondo e tutto ciò che gli appartiene, poiché essa è l'unica Sposa di nostro Signore Gesù Cristo. Cosa significa? Forse che la situazione della Chiesa, nelle società che riconoscono il diritto ai suoi titoli divini, è una situazione privilegiata? Forse che il suo primato costituisce, nel vero senso del termine, un privilegio? Se intendiamo per "privilegio" il riconoscimento di ogni diritto che pone la Chiesa al di sopra del Diritto Comune, soprattutto come viene inteso oggi – alla mercè dello Stato e dell'uguaglianza rivoluzionaria – se è questo che intendia-

mo con le parole “privilegio” e “situazione privilegiata”, lo confessiamo senza esitazione e lo proclamiamo a voce alta: sì, è proprio in una situazione privilegiata che Cristo ha posto la sua Chiesa, che essa stessa – come Sposa fedele – rivendica, poiché la situazione giuridica della Chiesa non è alla mercè né dello Stato né dell’uguaglianza. Per natura e volontà del suo Fondatore, essa è assolutamente e totalmente indipendente dalla società civile ed è al di sopra di qualunque altra associazione, soprattutto di quelle associazioni religiose che si sono formate al di fuori di essa e che, per questo motivo, si presentano radicalmente viziate: queste non hanno che un unico diritto e un unico dovere, quello di scomparire. È quindi incontestabile che la situazione giuridica riservata alla Chiesa non è quella di tutti gli altri, perciò la Chiesa, per natura e volontà del suo Fondatore, viene posta al di sopra del Diritto comune. Per non contrastare la volontà di nostro Signore Gesù Cristo, tutti i Cattolici devono chiedere per la loro Santa Madre Chiesa questa condizione privilegiata.

Ma se intendiamo con la parola “privilegio” una deroga al Diritto Comune, cioè una speciale disposizione del legislatore che sceglie di sottrarre al Diritto Comune una persona fisica o morale, che normalmente per sua condizione vi dovrebbe essere sottomessa, si stabilisce una distinzione tra diritti e privilegi e, in questo senso, i diritti conferiti da Nostro Signore alla sua Chiesa, speciali od esclusivi che siano, non potrebbero essere chiamati dei privilegi in quanto i diritti della Chiesa Cattolica sono veri diritti, fondati non su una concessione, benevola e gratuita, di un legislatore umano, ma sulla natura stessa della Chiesa, sul suo fine trascendente e sulla volontà del suo Fondatore, l’Uomo-Dio, a cui ogni potenza è stata data in Cielo e sulla terra; Egli è infinitamente al di sopra di tutti i legislatori di questo mondo.

A questo proposito, nel suo opuscolo *L’illusione liberale*, Louis Veuillot ha delle riflessioni profonde: «*L’invito fatto alla Chiesa di rinunciare ai privilegi ferisce il senso cattolico. In effetti la Chiesa ha una costituzione divina, essa vive per suo proprio diritto e non per un privilegio. Chi, dunque, le avrebbe concesso un privilegio che*

non le appartiene per natura? Lo Stato? La società civile sarebbe quindi superiore alla società religiosa da poter legittimamente riprendersi ciò che le ha benevolmente concesso? La Chiesa non è stata istituita dallo Stato, ma Essa stessa ha istituito lo Stato e la società, i quali non le hanno concesso alcun privilegio ... Sappiamo che la Chiesa è cresciuta nonostante la potenza pagana, che essa ha cambiato la fisionomia del mondo, che è la Madre e l'educatrice degli Stati cristiani, e che la superiorità della loro civiltà è dovuta ai suoi principi. La Chiesa, infatti, ha potuto compiere, difendere e mantenere questa grande opera grazie alla sua costituzione che le è stata donata da Dio».

Riassumendo, chiedere per la Chiesa il pieno riconoscimento e il pieno esercizio dei suoi diritti non è chiedere un privilegio, perché così facendo Essa otterrà ciò che a lei è dovuto. La devozione filiale, è vero, porterà spesso i cattolici, soprattutto gli Stati cattolici, a concedere alla Chiesa, loro Madre, veri e autentici privilegi. Per essi sarà un sacro dovere e una legge che riconosce, rispetta e difende i diritti che la Chiesa possiede e possederà sempre, indipendentemente da ogni volontà umana; diritti che possiede a prescindere dal Diritto Comune e che riceve da Dio stesso. Si potrà solo a questa condizione parlare della libertà della Chiesa.

Scrisse Sant'Anselmo: *«Dio non ha nulla di più prezioso al mondo che la libertà della sua Chiesa»*. I Papi l'hanno amata e non hanno cessato di rivendicarla, e Papa Pio XI non meno degli altri. Ricordiamoci i termini con cui, nell'Enciclica *“Maximam gravissimamque”*, celebrava *«quella piena e completa libertà che la Chiesa rivendica, dovunque e da voi per se stessa, come dovuta e necessaria di diritto divino e che, in conformità con il suo ufficio e la sua natura, non può permettere che sia contrastata o diminuisca»*. Ma che cos'è questa libertà della Chiesa, amata da Dio e instancabilmente richiesta dai Sommi Pontefici? Montalembert, nel suo discorso di Malines, pretese interpretarla secondo il principio di libertà nel Diritto Comune. Citando la frase di Sant'Anselmo, diceva: *«Quando parlo di libertà, intendo la libertà tutta intera, la libertà fondata sul Diritto Comune e*

l'uguaglianza ... La Chiesa non può essere libera che in seno alla libertà generale».

Per dare un giudizio a questa interpretazione, non sarà male riportare nel suo contesto la proposta di Sant'Anselmo. L'illustre e santo arcivescovo di Canterbury scrive a Baldovino, re di Gerusalemme: *«Come amico fedelissimo, vi prego, vi avviso, vi scongiuro e chiedo a Dio che, vivendo sotto la legge di Dio, sottomettiate in tutto la vostra volontà alla Sua. Solo così regnerete per il vostro bene se lo farete secondo la volontà di Dio. Non pensate, come tanti cattivi re, che la Chiesa di Dio vi sia stata donata per servirvene come un padrone, ma vi è stata affidata affinché le faceste da avvocato e da protettore. Dio non ha nulla di più prezioso al mondo che la libertà della sua Chiesa. Coloro che vogliono non servirla ma dominarla dimostrano, senza dubbio, che sono nemici di Dio. Dio vuole libera la sua Sposa, non asservita. Coloro che trattano e onorano come figli questa loro Madre provano che sono veramente figli della Chiesa e figli di Dio. Coloro che pretendono dominarla come una serva, invece di essere figli non sono altro che degli stranieri, ed è giusto che siano spogliati dell'eredità e della ricompensa promessa».*

Trasformare a vantaggio della tesi o dell'ipotesi del Diritto Comune questa magnifica affermazione del Diritto divino non suppone una certa audacia, incoscienza o accecamento? Eppure, dopo il Montalembert, altri hanno ripreso questo controsenso, inverosimile e funesto, contro il quale protestano non solo Sant'Anselmo, ma con lui l'insegnamento di tutti i Papi, di tutta la Tradizione, di tutta la Storia della Chiesa.

No, la vera libertà della Chiesa – *«questa libertà – dice Papa Leone XII – che è sempre stata l'oggetto delle preferenze della Chiesa e il suo particolare desiderio, che gli Apostoli hanno rivendicata con tanta costanza, che gli Apologisti hanno difesa nei loro numerosi scritti, che una folla senza numero di martiri ha consacrata nel loro sangue»* questa vera libertà non è la libertà del Diritto Comune che, in verità, sarebbe l'asservimento della Chiesa, il suo sottomettersi alla potenza civile, la libertà dell'errore e del male opposti al bene e

alla verità. La vera libertà della Chiesa è quella fondata non sul Diritto Comune ma sul Diritto Divino, esercitato senza ostacolo in tutta la sua forza ed estensione, Diritto Divino riconosciuto, rispettato, garantito, favorito ufficialmente dalla potenza secolare nella sua pienezza e integrità. È, di conseguenza, la repressione dello scisma, dell'eresia, di ogni avversità e di ogni errore.

Non è forse la preghiera della Chiesa, e la nostra, nel suffragio dei Santi: «*Ut, destructis adversitatibus et erroribus universis, Ecclesia tua secunda tibi serviat libertate ... Vi preghiamo, o Signore, fate che, mediante la distruzione di ogni errore e di ogni avversità, la vostra Chiesa goda, nel vostro servizio, di una piena e sicura libertà, per Cristo Nostro Signore*»?

Finora, abbiamo solo parlato della Tesi del Diritto Comune applicata alla Chiesa in generale. Ma la Chiesa è un corpo vivente, dove l'unità non impedisce, ma anzi suppone la varietà. Siccome ci sono diverse membra in un corpo, così nella Chiesa ci sono diverse persone e categorie di persone, armoniosamente unite, che hanno la loro funzione e dignità propria. Se la Tesi del Diritto Comune non conviene minimamente alla Chiesa in generale, ci chiediamo se sia possibile applicarla alle diverse categorie di persone che la compongono. Il prossimo capitolo, quindi, tratterà i seguenti argomenti:

- Il Diritto Comune e la Santa Sede.
- Il Diritto Comune e le diverse persone morali nella Chiesa.
- Il Diritto Comune e i chierici.
- Il Diritto Comune e i cattolici.

[continua]

IL CONSACRATO, L’AFFASCINANTE

di fra Candido di Gesù

Che cosa c’è mai di più bello che il Nome di Gesù? Gesù, il Nazareno, Dio che salva, il Salvatore da ogni abisso di tenebra e di morte, il Germoglio, il Fiore più bello della stirpe regia di Davide, anzi il più bello dell’umanità: in cielo e sulla terra non c’è nessuno come Gesù. Solo nel pronunciare il suo Nome ci dice luce, pace e letizia.

Ma Gesù si chiama ed è in primo luogo *il Cristo*. Questo nome, in greco, corrisponde all’ebraico *Mesiach* (= il Messia), che significa *l’Inviato*, il *Consacrato* di Dio, atteso dall’inizio del mondo dopo la prima colpa, intravisto già da Abramo, da Isacco e da Giacobbe, raffigurato in immagine da Mosé, il Liberatore del popolo eletto (Gesù sarà il Nomoteta, il Legislatore assoluto e definitivo), rappresentato da Davide e da Salomone, annunciato in ante-prima dai Profeti – pensiamo ad Isaia, Ezechiele e Daniele – che di Lui scrissero la storia, secoli prima della Sua nascita, descritto dai Sapiienti in modo così alto e sublime da far invidia alla sapienza greca e di qualsiasi altro popolo.

Gesù è finalmente apparso nel mondo e fin dalla Sua nascita si è rivelato come il Figlio di Dio, venuto nel mondo per offrire a Dio l’adorazione che Gli è dovuta, e a noi, smarriti e perduti, la salvezza definitiva ed eterna, la vita nuova, la Grazia santificante, per mezzo della quale Egli ci ha resi partecipi della natura divina (cfr 2 Pt 1,3-4).

Splendido il pensarlo, il contemplarlo. Non c’è più spazio per altri pensieri. I re e i profeti, nella loro misura, si chiamavano “i cristi”, cioè “gli unti”, *i consacrati da Dio* per una missione in mezzo al Suo popolo. Re, sacerdoti e profeti, erano unti sul capo con olio profumato: basta leggere i diversi racconti di Davide e di Salomone, di Aronne e di Samuele, di Elia e di Eliseo e colleghi nella profezia.

Quando Gesù è stato *unto, consacrato*, costituito *Cristo*? È la

natura divina, il suo essere Dio come il Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, che Lo consacra (Lo “unge”) Cristo e Signore con ogni potere in cielo e sulla terra; *sempiternus Rex*, Re universale ed eterno, cui ogni uomo e donna, ogni famiglia, ogni popolo e nazione, voglia o non voglia, si deve prostrare: *omnia genu flectatur*, non c'è spazio per sfuggire nella laicità che è solo il nome moderno dell'ateismo, elevato a sistema pubblico. **Tutto vive e sussiste soltanto in Cristo**, all'infuori di Lui tutto si sgretola e diventa putridume, nonostante i tecnocrati abbiano la pretesa di realizzare da soli “l'ordine nuovo”!

Dunque, *Gesù, il Cristo*: continuiamo a contemplarLo. L'unto, il consacrato di Dio, Dio stesso, *ipse Deus*. «*Tu, Padre – canta il prefazio della solennità di Cristo Re – con olio di esultanza hai consacrato Sacerdote eterno e Re dell'universo il Tuo unico Figlio Gesù Cristo, nostro Signore: perché sacrificando Se stesso, immacolata vittima di pace sull'altare della croce, operasse il Mistero dell'umana Redenzione e assoggettasse al Suo potere tutte le creature, offrì alla Tua maestà infinita il regno eterno e universale*». Così la Liturgia, la legge del pregare (*lex orandi*), che è pure la legge del credere (*lex credendi*): Gesù, il Cristo, Sacerdote, Re, nostro Signore, l'unico, e non ci sono altri signori!

L'illustre storico **Carsten Peter Thiède**, nel suo libro dottissimo e singolare *La nascita del Cristianesimo* (Mondadori, Milano 1999) spiega come i primi missionari, già solo pronunciando il nome *Gesù* (= Dio che salva), seguito dal titolo messianico *il Cristo*, in ambiente greco e romano, suscitavano un'attenzione ed un fascino singolari negli ascoltatori, soprattutto se giovani e ragazze. Nella comprensione più comune, *Christos* significava “coperto d'unguento”, quindi *il profumato, l'odoroso, meglio ancora l'olezzante*.

Era così, si presentava così ogni giovane atleta che scendeva nell'agone presso greci e romani. E allora gli ascoltatori del primo annuncio a Gesù si domandavano: “*Ma chi è mai questo Atleta tutto profumo, tutto olezzante? Chi sarà mai questo Gesù, questo nuovo*

Atleta così affascinante? Noi vogliamo conoscerLo!”.

Nel medesimo tempo, *Christos* significava pure, per gli uomini del primo secolo, *il bello, il gentile, il delicato*. Così il fascino di Gesù, tutto profumo soave, tutto bellezza e delicatezza, che mai si era visto presso alcun altro, cresceva: Gesù sempre più affascinante, che prende gli occhi, la mente, il cuore. Gesù che comincia a innamorare: “Gesù dei miei occhi”, “Gesù del mio cuore”, infine, “Gesù della mia vita”.

Poi, grazie all’annuncio degli evangelizzatori, conoscitori di Gesù, Dio che salva il mondo, gli ascoltatori comprendevano che sì *Christos* aveva significati avvincenti già nella prima accezione, nell’iniziale senso, ma che il senso era infinitamente più alto, quello di *Inviato da Dio*, di *Consacrato di Dio* per condurre ogni uomo che L’accoglie, nella luce e nella vita stessa di Dio, perché ogni desiderio più alto si compiva in Lui, perché ogni problema più profondo trovava risposta in Lui.

A questo punto essi si aprivano ad accoglierLo, a credere in Lui, a contraccambiare con amore questo Gesù, il Cristo, questo unico Figlio di Dio, che ha sconfitto il peccato e la morte con il Suo supremo sacrificio sulla croce.

Gesù appariva come il giovane Atleta divino, l’Atleta della Verità e dell’Amore, che ha vinto la lotta suprema dell’uomo contro la morte ed ha restituito ai Suoi amici la Vita vera. Gesù, il Cristo, nato da regia stirpe, chiamato alla più sublime Regalità. Così il mondo greco e romano, da quando riecheggiò in esso il grido degli Apostoli, venuti da Gerusalemme: “Gesù, il Nazareno, è il Cristo, il Figlio di Dio”, si convertì a Lui, si consacrò a Lui, mosso dalla Grazia di Dio. E fu la giovinezza, la primavera, la vita che non muore.

Che cosa dire? Questo “profilo di Gesù” come l’abbiamo qui scoperto mi chiama ad essere come Lui. Io non ho ricevuto l’unzione dell’Ordine sacro – non sono sacerdote – ma ho ricevuto, quando ero piccino, il Santo Battesimo, poi la Cresima. È l’unzione che stabilisce *christifilelis* Suoi, di Gesù. Ad un certo punto, ad un certo anno della mia vita, mi sono dato tutto a Lui per vivere il mio Battesimo in

pienezza.

In questo senso, sono chiamato ad essere anch'io *Christos*, il consacrato di Dio, il profumato, l'odoroso, l'olezzante, ed anche il bello, il gentile, il delicato, l'affascinante. Forse di una bellezza fisica che presto svanisce, di una cosmesi che farebbe in fondo pena? Neppure per sogno! Sono chiamato ad essere tutto questo – affascinante – come lo è il Santo, anzi come Gesù, il Cristo vivo in me, che solo può spandere attorno, al dire di San Paolo, l'Apostolo, il «*bonus odor Christi*», il buon profumo di Cristo, il fascino superiore e divino che emana solo da Lui.

Allora sarò capace di irradiare il Cristo, Sacerdote, Profeta e Re, l'unico Salvatore del mondo, la Bellezza, la Verità e l'Amore che salva. Allora gli uomini ed i giovani d'oggi potranno percepire Gesù nel volto di uomini che Lui ha trasfigurato in Sé, da carne di peccato in Lui che, unico al mondo e nell'eternità, è il Divino Seduttore che conduce alla Bellezza eterna. Come scrisse Jacopone da Todi: «*Tanto è bello Gesù che tutto mi attrae*».

CARO MIO DIO BENE INFINITO

Caro mio Dio,
Bene infinito,
Ecco contrito,
Questo mio cuor.
Stolto peccai,
V'offesi audace,
Or chiedo pace,
Pien di dolor,
Io son quel figlio
Sì fiero e ingrato
Che ha trapassato
Il vostro sen.
Io fui ribelle
Al buon Pastore
Che è tutto cuore
Per il mio ben.

Amabil Padre,
Pastor pietoso,
Mio dolce Sposo,
Divino mio Re.
De' miei eccessi
Orrore io sento;
E qui mi pento
Ai vostri piè.
Oh fossi io morto
Pria che peccare
Ed oltraggiare
Un Dio sì buon.
Sovra ogni male,
Il più funesto
Odio e detesto
Mia rebellion.

Nè sol mi pento
Perché l'Inferno
D'orror eterno
Mi può toccar.
Ma più mi dolgo
Perché il gran Dio
Sommo ben mio
Ardì sprezzar.
Giammai non fia
Che ancor v'offenda
E a voi mi renda
Ingrato ancor.
Sì, fermo e saldo,
L'ho già proposto,
Morir piuttosto
Vo' di dolor.

L'IRA DI DIO

Ci sono espressioni che ingenerano scandalo. E tanto maggiore quanto più direttamente riguardano Dio. Esse proiettano in Lui quanto di più negativo e meschino abbiamo in noi. In certi discorsi sembra addirittura d'avvertire un'intenzione recondita e blasfema che li detta: quella di scaricare su Dio il bagaglio di tutta la negatività dell'uomo, elevandola così alla massima potenza. Non solo si parla di Dio che soffre, piange, si pente, minaccia, maledice; ma si parla pure di Dio che s'arrabbia, freme di sdegno, effonde attorno il suo furore, s'adira. Si ricorre cioè ad un linguaggio che pone nel cuore di Dio tutte le più violente passioni dell'uomo. Ed ecco lo scandalo: che fondamento ha la fede nel Dio-amore, perfezione infinita e santità assoluta, se anche Lui, come il più squallido fra i nostri simili, è scosso da un'identica passionalità e si comporta alla stessa maniera?

1. Una prima ma non risolutiva risposta è quella che definisce un *antropomorfismo* il modo con cui si parla di Dio. Se ne parla, cioè, come si parla d'una persona umana. Soprattutto in ambienti culturali primitivi, dove fa difetto lo sviluppo del discorso astrattivo, anche Dio è trattato *antropomorficamente*. Nell'impossibilità d'elaborare una corretta conoscenza razionale di Dio, ci si limita a farne il giudice del bene e del male, ma senza che ciò comporti l'assenza assoluta, in Lui giudice, d'una sua reazione: si tratterà di godimento, soddisfazione, approvazione in rapporto al bene, e di sofferenza, indignazione e riprovazione in rapporto al male. Solo più tardi si è capito che l'*antropomorfismo* è solamente un discorso analogico e si è cercato di spogliarlo dei suoi significati offensivi della perfezione divina elevando il bene presente nell'uomo ai vertici della totalità e della perfezione in Dio, e cancellando dal concetto stesso di Dio qualunque male sia presente nell'uomo.

Ciò nonostante, il linguaggio comune continua ancor oggi a porre in Dio la presenza di passioni violente, che la ragione stessa già condanna nell'uomo. Per qualcuno Dio è l'inesorabile, il vendicatore, il tiranno. Com'è allora possibile – si chiede giustamente la ragione,

mettendo un punto interrogativo allo scandalo che ne insorge – che Dio sia intimamente tormentato dalla passionalità che avvelena la vita dell'uomo: che abbia il suo stesso desiderio di vendetta, che non resista all'offesa ricevuta e scarichi la sua ira contro chi l'offende? Sì, l'addurre come risposta il discorso *antropomorfico* è qualcosa, può attutire lo scandalo, ma non lo risolve del tutto.

2. Un passo avanti può farsi mediante il ragionamento. C'è infatti una conoscenza naturale di Dio, detta *teodicea* e distinta dalla teologia che è conoscenza soprannaturale, secondo la quale lo scandalo percepito dalla ragione può esser rimosso dalla ragione stessa. La teodicea, in effetti, non solamente dimostra l'esistenza di Dio, ma perviene anche ad una conoscenza analogica della sua divina incommensurabile ed infinita essenza. Di Dio, cioè, come unità, verità, bontà, infinità, immensità, eternità, intelligenza, libertà, onnipotenza e amore. Sullo sfondo di tali perfezioni, la ragione coglie agevolmente non solo ciò che non è Dio – ovvero il creaturale in quanto tale – ma anche ciò che è l'opposto di Dio, l'*antidio*, ciò che Dio non solo non può volere, ma esclude e condanna: il male, che in teologia si chiama peccato. Contro il male sta la realtà stessa di Dio, che ne è la più radicale negazione, come la giustizia è la negazione dell'ingiustizia e la santità è la negazione del suo contrario. Ciò è come affermare che, pur escludendo dalla vita intima di Dio l'alternarsi di passioni contrastanti, non ne segue ch'Egli sia l'inalterabile *apàtheia* che solo gli stoici attribuivano a Dio. C'è in Lui un *esser-contro* irriducibile e costitutivo, ontologicamente al di là dell'*apàtheia*, e nello stesso tempo estraneo a quella passionalità di cui Dio giudica negativamente ogni eccesso già nell'esperienza dell'uomo. La ragione, pertanto, nel prender atto di quel metafisico *esser contro*, esclude fondatamente che esso possa andar soggetto a scatti d'ira, d'insofferenza, di furore.

Lo scandalo, peraltro, si riaffaccia alla ragione sotto un'angolatura diversa: perché è proprio la Bibbia – e quindi la rivelazione divina e la conoscenza soprannaturale – che presenta Dio quasi tragicamente dibattuto tra l'amore misericordioso e perdonante da una parte e, dall'altra, l'impeto di un'ira incontenibile, minacciosa, folgorante?

3. Va anzitutto ricordato che anche, se non soprattutto, la Bibbia condanna esplicitamente gli iracundi per il loro farsi «*giustizia da soli*» (Rm 12,19) e perché, vendicandosi dei veri o presunti torti ricevuti, scagliano contro i propri nemici «*il soffio delle proprie narici*» (Prov 29,11). Lo scandalo s'acuisce ulteriormente per il motivo addotto a sostegno d'una tale condanna: l'ira, quella medesima ira che vien considerata disdicevole per l'uomo, è detta compito esclusivo di Dio, perché a Lui solo spetta di «*dar la giusta paga*» (Rm 12,19). Se, nella Bibbia, c'è davvero qualcosa di sconcertante, è questo rivendicar al Dio della giustizia e della santità, dell'amore e del perdono il diritto all'ira. C'è anzi un aspetto più conturbante ancora: l'ira come componente della sua stessa natura, donde «*il furore che trabocca dalle sue labbra*», fa della sua lingua «*un fuoco vorace*» e trae dal suo braccio «*un uragano di pioggia e di tempesta*» (Is 30,27-33).

Si sa che, nel rivelar il mistero della sua natura e delle sue decisioni, Dio adatta il suo messaggio alla portata dei destinatari. Potrà sembrar paradossale, ma nel momento veterotestamentario del suo rivelarsi, l'unico modo di metter in evidenza il suo amore, la sua giustizia, la sua santità, era quello d'esprimersi attraverso il linguaggio comune. Un linguaggio più alto, anche se indubbiamente più proprio e più nobile, non avrebbe calato il suo messaggio nella coscienza d'un popolo di rudi pescatori e lavoratori della terra, seminomadi nel periodo patriarcale, in contatto con i cananei nel periodo postesilico e proprio per questo non di rado sordi e ribelli alla voce di Dio. Quel linguaggio espresse con il concetto dell'ira l'opporci della santità, della giustizia e della infinita misericordia di Dio a ciò che lo contraddice metafisicamente, il peccato. Secondo tale linguaggio, certe calamità e malattie, rovesci sociali e disgrazie private son solo la conseguenza della radicale opposizione fra Dio ed il male, espressa come lo scatenarsi dell'ira divina contro chi se ne renda colpevole. Ciò significa non già che Dio si adiri ed agisca sotto il dominio d'una passione violenta ed incontrollata, bensì che Dio è il santo, il buono, il giusto, il Quale riafferma la sua santità e bontà e giustizia fulminando il peccato e non tollerando d'esserne sostituito nella guida dell'uomo.

4. Se ne ha conferma dovunque il testo biblico si riferisca all'ira di Dio. Essa è il solenne inappellabile irriducibile *no* alle infedeltà del popolo dell'Alleanza (Os 5,10; Is 9,11; Ez 5,13); è la dimostrazione che l'Iddio buono, santo e giusto non può, in quanto tale, in forza cioè della Sua stessa natura, tollerare che il popolo della Sua scelta Gli preferisca il Suo contrario (Os 5, 12-14; Is 10, 5-15; Ez 25,15). Non di rado, nel comportamento *adirato* dell'Altissimo si ravvisa addirittura un'altra sua raffigurazione antropomorfica: la gelosia. È Lui stesso a definirsi «*un Dio geloso*» (Es 20,5), come per metter in guardia contro l'assurdità di certi comportamenti umani che profanano la sua santità e vorrebbero appropriarsi della sua gloria (Is 48,11). L'ira, allora, nel testo sacro s'accompagna alla gelosia ed è l'espressione dello zelo per la gloria dell'Altissimo; gelosia ed ira fanno anzi tutt'uno in alcuni suoi comportamenti (Dt 29,19), senza che ne discenda un Dio in preda alle meschinità del cuore umano. Pur avvenendo in un'epoca più evoluta di quella veterotestamentaria, anche la rivelazione neotestamentaria (Mt 3,7; 5,22; Ap 14,10) mantiene il messaggio della santità e bontà e giustizia di Dio, ed in ultima analisi del suo amore, sotto l'immagine dell'ira. Questa, anzi, si rivela nella stessa esperienza di Cristo: il Quale s'oppone perentoriamente a satana e lo minaccia (Mt 4,10; 16,23; Mc 1,25), va fuori di Sé dinanzi alle sue astuzie (Gv 8,44), è fortemente *adirato* quando scaccia i profanatori del tempio (Mt 21,12-14), maledice il fico sterile (Mc 11,21) e condanna il servo spietato (Mt 12,34).

È certo che se, nella lettera, Nuovo ed Antico Testamento danno l'impressione d'ascrivere a Dio una così volgare meschinità qual è l'ira, spesso nella sua gradazione estrema, è altrettanto certo che ricorrono ad essa sulla base dell'esperienza umana e del correlativo linguaggio come se si trattasse d'un espediente paradossale: la riaffermazione di quell'amore, di quella bontà e misericordia e santità e giustizia che sono il costitutivo stesso della Divinità. Meschini saremmo noi – e non soltanto perché l'ira ha spesso il sopravvento sul nostro autocontrollo – se, nonostante l'evoluzione del linguaggio, non riuscissimo a riconoscere nell'ira biblica di Dio il suo significato altamente positivo.

IN CRUCE VITA

[2]

di Petrus

Il Sacrificio è Configurazione spirituale

Uno dei segni della schizofrenia teologica è l'esortazione a non fare del *moralismo* o dell'*etica* eucaristica, come è scritto nella Lettera pastorale del card. Martini, stesa da Mons. Serenthà, per il congresso Eucaristico di Milano (1983). Anche Ratzinger allude all'*ethos*. Come è possibile un'affermazione del genere dal momento che l'Eucaristia ci è data per *trasformarci in Colui che mangiamo*, ossia per la nostra configurazione spirituale con Cristo, per la nostra santificazione? Gesù lo dichiara con parole inequivocabili: «*Chi mangia la Mia Carne e beve il Mio Sangue dimora in Me, ed Io in lui*» (Gv 6,56); «*Se uno Mi ama e osserverà le mie parole, il Padre Mio lo amerà, e Noi verremo a lui e in lui faremo dimora*» (Gv 14,23). E ancora: «*Come il Padre, il Vivente, ha mandato Me e Io vivo per il Padre, così chi mangia di Me, vivrà per Me*». Come possiamo appartenere a Cristo e a Dio trasgredendo i Suoi Comandamenti, trascurando l'impegno di santificazione? Si dimentica il monito di Paolo che «*chiunque mangia il Pane e beve il Calice indegnamente, si rende colpevole verso il Corpo e il Sangue del Signore... e mangia e beve la propria condanna*» (1Cor 11,27s).

L'esigenza di santità è affermata da Pio XII con queste significative affermazioni: «*Gesù è vittima, ma per noi, sostituendosi all'uomo peccatore; ora il detto dell'Apostolo: "Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù", esige da tutti i cristiani di riprodurre in sé, per quanto è in potere dell'uomo, lo stesso stato d'animo che aveva il Divin Redentore quando faceva il Sacrificio di Sé: l'umile sottomissione dello spirito, cioè l'adorazione, l'onore, la lode e il ringraziamento alla somma Maestà di Dio... Esige, in una parola, la nostra mistica morte in Croce con Cristo, in modo da poter dire con San Paolo: "Sono confitto con Cristo in Croce"*» (Enci-

clica “*Mediator Dei*”, 20 Novembre 1947). Non è indebito moralismo, ma esigenza di profonda santità!

Tra le altre aberrazioni che hanno contaminato la riforma liturgica postconciliare c’è l’opposizione al cosiddetto *intimismo*, opposizione che ha portato alla dissipazione della giusta *intimità* con la quale dobbiamo accostarci al Signore. Nella celebrazione attuale del Sacrificio Eucaristico sembra che si faccia di tutto perché non si giunga a un contatto interiore con il Signore, non si ascolti la Sua voce, non si parli con Lui: così avviene per lo scambio di pace prima della Comunione, per il tempo brevissimo riservato al ringraziamento, in più disturbato da canti e dagli avvisi del sacerdote, che in passato venivano dati dopo il Vangelo, cose che rendono praticamente impossibile il raccoglimento interiore. La Comunione è ridotta a un automatismo esteriore di effetto magico. Dio non agisce in noi in modo magico, ma mediante l’intelligenza, la riflessione, l’attenzione alla Sua Parola: se vuole qualcosa da noi ce lo fa capire, e la Comunione ridotta a puro contatto fisico senza contatto spirituale non produce nulla. «*Maria teneva bene a mente tutte queste cose e le meditava nel suo cuore*» (Lc 2,19).

Da “Sacro Convito” a vaga convivialità religiosa

La riluttanza luterana di certi teologi a considerare l’aspetto sacrificale dell’Eucaristia è quanto mai aberrante, anche perché svuota la stessa dimensione *conviviale* alla quale si tende a ridurre la celebrazione eucaristica. La si spoglia della sua anima *redentiva* e la si riduce a vuoto incontro umanitario. Quando si toccano i principi non si sa fino a che punto si arriva. La Fede non è un affastellamento di affermazioni disparate: è un diamante tersissimo di Verità che si convogliano in unità perfetta, per cui l’errore non vi trova spazio di inserimento. Molti sedicenti teologi, che si permettono elucubrazioni aberranti sul Magistero tradizionale della Chiesa, sono affetti da *schizofrenia teologica*, che li porta sempre più lontano dalla Verità. Sono *ciechi e guide di ciechi* da diffidare con fermezza, come esigevano gli Apostoli. Le loro costruzioni non sono fondate sulla roccia ma sulla

sabbia, e destinate a crollare come le costruzioni dei fratelli separati, in stato di disintegrazione.

Gesù rende perenne la Sua presenza nel cuore della Chiesa mediante il *Sacrificio Eucaristico*, nel quale rende attuale il *Sacrificio della Croce*. La Chiesa assume quindi un significato redentivo *sacrificale*. In essa, come insegna Sant'Agostino, «*tutta la città redenta, ossia la riunione e la società dei santi, si offre a Dio come Sacrificio universale per mezzo del Grande Sacerdote, il Quale ha anche offerto Se stesso per noi con la sua Passione, per farci diventare Corpo di sì eccelso Capo*» (*La Città di Dio* 10,6). È dal Sacrificio della Croce che fluisce tutto il bene della Chiesa, tramite la Liturgia, i Sacramenti, la Preghiera. L'attacco mosso dai «*nemici della Croce di Cristo*» (Fp 3,18) contro il valore *sacrificale* della Messa sminuisce e distrugge l'indole salvifica della stessa Chiesa e di tutte le sue istituzioni, quali il sacerdozio, la vita consacrata, il senso cristiano della vita, le attività della Chiesa, la sua espansione missionaria: dissolve tutto.

Segnati dalla Croce

L'Apocalisse presenta gli eletti come «*coloro che vengono dalla grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti imbiancandole nel Sangue dell'Agnello*» (Ap 7,14s). Sono le miriadi di “*segnati*” dalla Croce, secondo la profezia del *thau* di Ezechiele (Ez 9,4s). Gesù stesso ha fatto della Croce il vincolo della nostra appartenenza a Lui: «*Se uno non porta la sua croce non può essere mio discepolo*» (Lc 14,27 e *Parr.*). Il senso della Croce è il rinnegamento di sé, ossia delle proprie tendenze peccaminose, quindi non c'è santità se non lungo la via della Croce.

Il valore della Croce è predicato dall'apostolo Paolo con parole vibranti nella prima Lettera ai Corinzi: «*Mi è dato di predicare il Vangelo, e ciò non con parole sapienti perché non sia resa vana la croce di Cristo*». Paolo attribuisce alla Croce l'efficacia della sua predicazione (v. 1Cor 1,17s). I santi percepivano la grandezza di questo mistero. San Bernardo nel discorso sul Cantico dei Cantici esclama: «*Il chiodo che è penetrato – nel costato di Cristo – è diventato per me*

una chiave che apre perché io possa gustare la dolcezza del Signore. Che vedo attraverso la ferita? Il chiodo ha una sua voce, la ferita grida che Dio è davvero presente in Cristo e riconcilia a Sé il mondo. La spada ha trapassato la sua anima, e il suo cuore si è fatto vicino, per cui sa ormai essere compassionevole di fronte alle mie debolezze. Attraverso le ferite del corpo si manifesta la misteriosa carità del suo cuore, si fa palese il grande mistero dell'amore, si mostrano le viscere di misericordia del nostro Dio, per cui ci visiterà un Sole che sorge dall'alto» (Seconda Lettura, mercoledì della terza settimana del Tempo Ordinario).

Il valore dei segni

Il valore redentivo della Croce deve esprimersi chiaramente nella vita della Chiesa. In passato la Chiesa ha sempre espresso la fede nella centralità della Croce attraverso i segni liturgici, e particolarmente nella struttura delle cattedrali e delle chiese con la navata rivolta verso l'altare centrale dominato dalla Croce e dal Tabernacolo. Il decentramento dell'Eucaristia e della Croce segna un forte decadimento liturgico della Chiesa postconciliare, come viene avvertito da molte voci consapevoli^[1]. L'attenzione dei fedeli si è spostata dalla Presenza Reale di Cristo al sacerdote celebrante, che si colloca al posto dell'Eucaristia e del Crocifisso oscurando non poco il senso della trascendenza divina. L'uomo che si pone vistosamente al posto di Dio fa pensare alla *abominatio desolationis* profetizzata dall'Apostolo (v. 2 Ts 2,3s).

[1] Un indice di questo smarrimento è la dichiarazione dei "Fondamenti teologici (!) per la progettazione di una nuova chiesa" pubblicata a Milano in "Diocesi insieme" n. 16/2000: «Costruire un nuovo edificio di culto cattolico significa edificare una "domus ecclesiae", una "casa della comunità", una "casa dell'assemblea dei redenti", una "casa di chiesa". L'edificio-chiesa non è allora un tempio edificato alla divinità, bensì un luogo della comunione (!) ... perché l'Umano risanato da Dio Trinità che dimora in mezzo al suo popolo merita ogni cura» (si osservino le maiuscole).

[2-fine]

SACERDOTE SECONDO MELCHISEDEK

di Dina Mite

Gesù è presente nell'Eucarestia come *Sommo ed Eterno Sacerdote*. Egli non rivestì mai i paramenti sacerdotali. Nel Vangelo appare come uno che annunzia il Vangelo, scaccia i demoni e opera prodigi. Con i sacerdoti leviti del tempio è in rotta, perché ne denuncia la infedeltà alla loro vocazione. Fin da quando i magi vennero a renderGli omaggio, nessuno di essi si mosse a visitarLo, benché sapessero dalle Scritture che sarebbe nato a Betlemme. Saranno anzi i sommi sacerdoti Anna e Caifa a provocarGli la morte in croce. Non poteva quindi, Gesù, professarsi sacerdote secondo la tradizione dei figli di Levi. L'Apostolo Paolo dice che Gesù è «*Sacerdote in eterno, del tipo di Melchisedek*» (Eb 7,17), e «*non levitino*» (Eb 7,12), e spiega: «*Melchisedek, re di Salem, sacerdote di Dio Altissimo, che si fece incontro ad Abramo reduce della disfatta dei re e lo benedisse e da lui ricevette la decima parte di tutto il bottino, ... porta il nome che significa "Re di Giustizia" (v. Gn 14,18s). Poi è detto anche "Re di Salem", ossia "Re di Pace", e ci si presenta senza padre, senza madre, senza genealogia: non hanno principio i giorni di lui, né termine la sua vita. Assomigliato così al Figlio di Dio, rimane sacerdote per sempre*» (Eb 7,1s). Personaggio misterioso, che nella Scrittura si presenta come sacerdote ma senza riferimenti alla sua origine, è figura del Sommo Sacerdote Cristo Signore le cui origini sono nell'eternità.

Nella sua vita terrena Gesù non esercitò mai un sacerdozio rituale, ma fu sacerdote in forza del suo essere *mediatore tra Dio e gli uomini* (1Tim 2,5). Il suo è sacerdozio esistenziale, è nel suo essere *Figlio di Dio* e al tempo stesso *Figlio dell'Uomo* (v. Dn 7,16 ecc), collocato come *ponte* (*Pontifex, facente da ponte*) tra due versanti, quello di Dio e quello dell'uomo per interpretarne le reciproche esigenze. Con il suo *sacrificio* (da *sacrum facere*) rende *sacro* a Dio l'uomo peccatore, lo *consacra nella Verità* (v. Gv 17,19): «*Io consacra*

cro Me stesso perché essi siano consacrati nella Verità», li rende veri adoratori che adorano Dio in Spirito e Verità (Gv 4,23).

Il suo sacerdozio coincide, quindi, con l'intera *Incarnazione*, che inizia nel tempo e rimane in eterno, ed ha il suo culmine nel *Sacrificio della Croce*, reso perenne nel *Sacrificio Eucaristico*. La lettera agli Ebrei ne illustra ulteriormente il significato: «*Noi abbiamo un grande Sommo Sacerdote penetrato nei Cieli, Gesù, il Figlio di Dio. Teniamoci dunque stretti alla nostra professione di fede, poiché il nostro Sommo Sacerdote non è incapace di compatire le nostre debolezze, ma le ha provate tutte a somiglianza nostra, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con franchezza al trono della grazia per ottenere misericordia e trovare grazia di essere soccorsi al momento opportuno. Infatti ogni sommo sacerdote, venendo assunto di mezzo agli uomini, è costituito nei rapporti con Dio per offrire oblazioni e sacrifici espiatori, sapendo benignamente compatire quelli che peccano per ignoranza o errore, perché anch'egli va soggetto a debolezze e per esse deve, come per il popolo così anche per sé, offrire espiazioni. Né alcuno si prenda da sé tale dignità, ma chiamatovi da Dio. Così anche Cristo non si arrogò da Sé l'onore di essere fatto Sommo Sacerdote, ma l'ebbe da Colui che gli disse: "Figlio Mio sei Tu: Io oggi ti ho generato", e altrove gli dice: "Tu sei sacerdote in eterno al modo di Melchisedek". Egli nei giorni della sua vita mortale con forti grida e lacrime innalzò preghiere e suppliche a Colui che poteva salvarlo dalla morte, ed essendo esaudito per la sua deferenza, benché fosse Figlio, dai patimenti sofferti sperimentò la sottomissione, e, reso perfetto, divenne autore di salvezza eterna per tutti i sottomessi a Lui, proclamato da Dio Sommo Sacerdote alla maniera di Melchisedek» (Eb 4,14s; 5,1s).*

Questo brano riassume vari elementi di dottrina sopra esposti, mentre altri sono illustrati nella medesima Lettera agli Ebrei che è il documento fondante della dottrina sacerdotale.

Il Sacerdozio nella Chiesa

Nell'esercizio del suo sacerdozio Gesù unisce a Sé la Chiesa in-

tera soprattutto nell'azione liturgica. La Liturgia infatti è definita da Pio XII «*Culto integrale del Corpo Mistico, ossia del Corpo e delle Membra*» (Enciclica *Mediator Dei*), mentre il Concilio la definisce «*l'esercizio del Sacerdozio di Cristo*» (*Sacrosantum Concilium* 7c). E spiega: «*Per realizzare un'opera così grande – la nostra salvezza – Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel Sacrificio della Messa, sia nella persona del ministro, Egli che offertosi una volta sulla Croce offre ancora Se stesso tramite il ministero dei sacerdoti, sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei Sacramenti, di modo che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua Parola, poiché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, Lui che ha promesso: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono Io in mezzo a loro”. In quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini sono santificati, Cristo associa sempre a Sé la Chiesa, sua Sposa amatissima, la quale prega il suo Signore, e per mezzo di Lui rende il culto all'Eterno Padre. Giustamente perciò la Liturgia è ritenuta come l'esercizio del Sacerdozio di Gesù Cristo*» (*Sacrosantum Concilium* 7).

Al suo sacerdozio Gesù associa in particolare i *Vescovi* ed i *Presbiteri* (preti): «*Essi, in virtù del Sacramento dell'Ordine, a immagine di Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino quali veri Sacerdoti del Nuovo Testamento ... E soprattutto nel culto eucaristico o sinassi, dove, agendo in persona di Cristo e proclamando il suo mistero, uniscono le preghiere dei fedeli al Sacrificio del loro Capo, e nel Sacrificio della Messa rappresentano e applicano, fino alla venuta del Signore, l'unico Sacrificio del Nuovo Testamento, quello cioè di Cristo, il Quale una volta per tutte offrì Se stesso al Padre quale Vittima Immacolata*» (*Lumen Gentium* 28).

Tale è il *Sacerdozio Ministeriale* istituito da Gesù stesso eleggendo i suoi Apostoli per dispensare nella sua Chiesa i frutti della sua Redenzione. Infine al suo Sacerdozio Gesù associa anche i *laici* quali

membra vive del suo Corpo Mistico: tale è il *Sacerdozio Battesimale* di tutti i credenti (v. Lumen Gentium 34, AA 2, ecc.).

Sacerdos alter Christus

Si comprende come la Chiesa è Cristo stesso: i membri della Chiesa uniti a Lui come *tralci alla vite* (Gv 15,1s) mediante la Grazia santificante sono suo Corpo Mistico, ma Lui è la fonte, l'alimento, la guida: la Chiesa è la *Donna vestita di sole*, ma il Sole è Lui che tutto illumina, tutto santifica, tutto sostiene, tutto alimenta alla mensa della sua Parola e dell'Eucaristia. *La Chiesa è Gesù Eucaristia*. Si comprende anche la dignità del Sacerdote ed il rispetto dei santi per i ministri di Dio. Il Sacerdote *s'identifica con Cristo soprattutto nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico* prestando la sua voce per rendere attuale il Sacrificio della Croce.

Tutti i benefici di Dio non ci servirebbero a nulla senza il Sacerdote. A che servirebbe una casa piena di oro se non aveste chi ne apre la porta? La chiave dei tesori celesti è nelle mani del Sacerdote: egli è colui che apre la porta, è l'amministratore del buon Dio, l'amministratore dei suoi beni.

La lingua di un sacerdote da un pezzo di pane ne fa un Dio. E più che creare il mondo!

Se io incontrassi un Sacerdote ed un Angelo, saluterei il Sacerdote prima dell'Angelo: questo è amico di Dio, ma il Sacerdote tiene il suo posto.

Il Sacerdozio è l'amore del Cuore di Gesù. Quando vedete il Sacerdote, pensate a nostro Signore Gesù Cristo.

Si dà gran valore agli oggetti che sono stati deposti a Loreto, nella scodella della Vergine Santa e del Bambino Gesù. Ma le dita del sacerdote, che hanno toccato la Carne adorabile di Gesù Cristo, che si sono affondate nel calice dove è stato il suo Sangue, nella pisside dove è stato il suo Corpo, non sono forse più preziose?

Dopo Dio, il Sacerdote è tutto. Lasciate una parrocchia senza sacerdote, e dopo un anno vi adoreranno le bestie.

Solo in Cielo egli misurerà la sua grandezza. Se già sulla terra lo intendesse, morirebbe, non di spavento ma di amore.

San Giovanni Maria Vianney

STORIA DI UN RAGAZZO INNAMORATO

di Paolo Riso

Apro il breviario (non sono prete, ma dico il breviario da quando avevo 17 anni) per cominciare l'ufficio del giorno. È il 27 febbraio 2012 e leggo che il Santo del giorno, Gabriele dell'Addolorata, è andato all'incontro con Dio il 27 febbraio 1862: dunque sono 150 anni da quel giorno del suo "dies natalis". Gli prometto che il sole non tramonterà questa sera senza che io abbia scritto di lui, con intelletto d'amore.

Nato per l'amicizia

Famiglia nobile la sua, ad Assisi, in Umbria. Suo padre si chiama Sante Possenti, dottore in legge, ed esercita le funzioni di governatore, delegato e assessore dello Stato Pontificio sotto il regno di Papa Gregorio XVI poi di Pio IX, in 27 cittadine tra Umbria, Marche e Lazio. Sua madre è Agnese Frisciotti, nobile, dolce e santa. Si sono sposati a Civitanova Marche, paese natio di lei, il 13 maggio 1823. Famiglia soprattutto esemplare di fede cattolicissima e di vita coerente alla fede. Dal matrimonio nascono 13 figli. All'undicesimo, nato il 1° Marzo 1838, i genitori mettono il nome del più illustre Santo assisiato: Francesco. In casa, lo chiamano subito "Checchino". Egli cresce intelligente, vivace, di allegria contagiosa e di smagliante sorriso. Appena impara a camminare e a parlare, Checchino riempie le severe stanze del palazzo dei Possenti di festa e di gioia. In casa si era morti senza di lui. In realtà, è piuttosto serio e pensoso, incline a soffrire, per la sua sensibilità, come di un violino.

Nel 1841, il papà Sante è mandato assessore a Spoleto (PG) dove si trasferisce con tutta la famiglia. Lì, appena quarantenne, muore mamma Agnese la quale, prima di andarsene da questo mondo, abbraccia a lungo Checchino. Il babbo, rimasto vedovo, educa i suoi figli con il suo esempio – tutte le mattine la Santa Messa, tutte le sere

il Rosario alla Madonna con loro – e con dolci esortazioni su Gesù e la Madonna. La sorella Maria Luisa e la governante Pacifica Cucchi fanno da mamma a Checchino, che ora, privo della sua mamma, si è fatto singolarmente riflessivo, senza però mai perdere la sua intima gioia: un giorno, egli lo sa, rivedrà la sua mamma, giovane e bella, con Gesù. Nel 1846 riceve la Santa Cresima, e nel 1851 la prima Comunione. Ha finito le elementari e si è iscritto al Ginnasio-Liceo dei Gesuiti a Spoleto. Il suo cuore si fa singolarmente attento a Gesù: Gesù Bambino, Gesù Crocifisso, Gesù Eucaristico: mai offenderLo, vivere sempre nella Sua Grazia santificante, in intimità d'amore con Lui.

A scuola, secondo il *ratio studiorum* dei Gesuiti, Checchino si trova a suo agio. Intelligente, gli piace studiare e riesce in modo stupendo, specialmente in lettere e filosofia. Traduce dal greco con sicurezza. Sa scrivere poesie in italiano ed anche in latino. È attore applaudito di tutte le recite scolastiche. Gli giungono premi numerosi e preziosi. Ma è tutt'altro che superbo e musone. Vivace, spigliato, disinvolto, finemente “umoristico”, attrae per la sua festosità contagiosa.

Si tiene sempre lindo e pulito, segue la moda del tempo e veste con eleganza, anche con uno spruzzo di profumo. Dove c'è una festa, non manca e sa pure ballare, ma è di un candore eccezionale. Gli piace essere protagonista in ogni cosa ad ogni costo. Gli piace andare a caccia, il suo sport preferito, ma è anche soprattutto buono, generoso, attento ai poveri e ama pregare a lungo, in chiesa o nella sua stanzetta, davanti al Tabernacolo o al Crocifisso. Chi lo vede pregare direbbe che vede Gesù in persona. Di lui, a Spoleto e dove lo conoscono, dicono: «È nato per fare amicizia». «È nato per amare». «La vita bella non gli dispiace». Ma anche: «È diverso dagli altri». Chi amerà dunque Checchino? Di chi si innamorerà a fondo?

Il volto dell'amore

Legge e si appassiona a “*I Promessi Sposi*” di Alessandro Manzoni, e pure altri autori, come Bresciani, Tommaseo e Grossi. In fa-

miglia i suoi fratelli più grandi hanno già scelto il loro futuro. Che cosa farà lui? In casa e per la vita possiede tutto, ma nulla lo soddisfa. Ha il cuore di un “nomade”, di un esule su questa terra. Come dice il Salmo: «*Advena et peregrine in terris*». Straniero e viandante sulla terra. Gli capita, in mezzo ai giochi ed agli spettacoli teatrali, di lasciare tutto per chiudersi nella sua stanzetta, mettersi in ginocchio davanti all’immagine della Madonna addolorata e parlare a lungo: «*Mamma, dimmi che cosa Gesù vuole da me!*». Si alza con gli occhi lucidi di pianto, indugia davanti al Crocifisso e sembra divorarlo con gli occhi, con il cuore che si incendia per Lui: «*Tu hai dato la vita per me: ed io che cosa farò per Te, Gesù?*». È ancora soltanto un adolescente, ma sulla sua pelle, sotto gli abiti elegantissimi, Checchino porta il cilicio, per condividere il patire di Gesù sulla croce.

Sulla sua famiglia si abbattono, dopo la morte della mamma, altri lutti. Lui stesso a tredici anni si era ammalato gravemente alla gola e aveva avuto paura di morire. Con il passare del tempo le gioie dell’esistenza gli appaiono effimere e vuote. Ad un certo punto chiede di entrare tra i Gesuiti, ma la vita, rifiorendo, torna a distrarlo con i suoi richiami. La sua casa si svuota un po’ alla volta. La sorella Teresa si è sposata, Luigi è già diventato frate domenicano, Enrico studia per farsi prete diocesano, Michele studia medicina a Roma. Due fratelli e quattro sorelle sono già morti. In casa, con papà Sante, restano Maria Luisa di 26 anni, Checchino di 17 e Vincenzo di 16. Ma il 7 Giugno 1855 Maria Luisa, che in casa aveva sostituito la mamma, andatasene troppo presto, muore all’improvviso, di colera. Checchino ha il cuore che scoppia, travolto da una tempesta di perché: «*A che serve la vita, se poi si muore... Come spendere la vita, nel modo più alto?*». Gesù, Gesù solo lo affascina, lo chiama, ma come farà a decidersi per Lui solo?

Il 22 Agosto 1856, per le vie di Spoleto, c’è la processione con la statua della Madonna venerata in Cattedrale. Quando l’immagine passa davanti a Checchino, confuso tra la gente, la Madonna gli fa sentire la sua voce di madre, di *raptrix cordium* (rapitrice dei cuori): «*Che cosa stai ancora a fare nel mondo? La vita consacrata a mio Figlio ti*

aspetta!». Checchino non resiste più e nessuno lo ferma più: andrà a consacrarsi a Gesù solo tra i Passionisti, i “figli” di San Paolo della Croce, gli intimi e i missionari di Gesù crocifisso.

Il 6 Settembre parte da Spoleto, il 10 Settembre 1856 è già in convento a Morrovalle (MC) per iniziare il noviziato. Lì si sente subito felice, al suo posto. *«Affascinato sempre per natura dal bello – scrive uno dei suoi biografi – avendo ormai intuito che la bellezza suprema è solo Gesù, seguito, amato e vissuto nella santità, come piena configurazione a Lui, fa di Gesù l’unico obiettivo, l’unico suo Amore. E lo centra in pieno»*. Gesù solo è il Volto dell’Amore che lo sazia in pieno. Consumerà per Lui solo la vita, che nel mondo, gli si presentava brillante e prestigiosa. Gesù riempie la vita, Lui solo basta. Il 21 Settembre 1856 Francesco Possenti veste l’abito nero da passionista e sceglie un nome nuovo: Gabriele dell’Addolorata, nome che gli ricorda sempre Maria Santissima Corredentrice accanto a Gesù unico Redentore, e il suo impegno a “corredimere con Gesù”.

“Mamma mia, vieni presto”

Ora la sua vita si svolge in semplicità e letizia, secondo l’austera regola passionista. Dopo l’anno di noviziato, emette la sua prima professione religiosa. Nel Giugno 1858 si stabilisce a Pievevitorina (MC) per gli studi di filosofia, sotto la guida del Padre Norberto che lo accompagnerà sino all’ultimo. Il 10 Luglio 1859 va ad Isola del Gran Sasso (TE) per iniziare teologia in vista del sacerdozio. Al papà preoccupato per la sua vita austera, scrive di stare tranquillo, perché lui sta bene. *«La cosa più notevole fu la felicità con cui si adattò alla vita religiosa ed alla pratica delle virtù proprie dei novizi. Era la delizia dei suoi confratelli»*, dirà il suo direttore spirituale.

Al momento della sua professione, scrive: *«Con la grazia di Dio e con la protezione di Maria Santissima Addolorata, sono stati appagati i miei desideri. Una grazia così grande non si può esprimere»*. Il suo stile di vita, i suoi scritti sono il ritratto della gioia, pur nel continuo sacrificio di sé; il nome della sua gioia è pure il nome del suo unico Amore: Gesù, Gesù crocifisso. Man mano che si avvicina il

sacerdozio, Gabriele cresce nella gioia interiore. Il 25 Maggio 1861, nella Cattedrale di Penne (PE), riceve la tonsura e gli ordini minori.

Il tempo nel “ritiro” passionista passa velocemente. La sua vita di chierico è umile e nascosta, ma le piccole cose di ogni giorno diventano grandi tra le sue mani per la dedizione a Gesù con cui le compie: *«Dio non guarda il “quanto”, ma il “come”; la nostra santità non consiste in cose straordinarie, ma nel fare bene le cose ordinarie»*. La sua vita è intessuta di studio e di preghiera: un colloquio continuo con Gesù e con l’Addolorata che lo configura sempre di più a Gesù. La gente dei dintorni che frequenta i Passionisti lo chiama “il fraticello santo”. Per altri è “il fraticello bello”: sì, la bellezza di un giovane limpido e puro tutto posseduto da Gesù, il più bello dei figli degli uomini. Padre Norberto, il suo direttore spirituale dirà di lui: *«Il mio Gabriele aveva un carattere molto vivace, soave, insinuante e insieme risoluto e generoso. Aveva un cuore sensibilissimo, pieno di affetto, un modo di fare sommamente attraente. Gioviiale e festoso, di parola pronta, arguta, piena di grazia. Agile e composto in ogni movimento della sua persona. Aveva occhi tondi, neri, assai vivaci e belli: sembravano due stelle. La virtù e la santità, a tutto metteva compimento. Era luminoso nell’anima e nel corpo»*.

Ma questo non è forse il ritratto di Gesù? Pare proprio di sì! Alla fine del 1861 Gabriele è aggredito da febbre, tosse e dolori al petto. È tubercolosi, l’inesorabile malattia del suo secolo. Comprende che la corsa della sua giovinezza va verso la fine, anzi *«verso la vera Vita con Gesù»*. Ogni cura risulta vana – al suo tempo – ma la morte non lo turba. L’unico rimpianto non poter raggiungere il sacerdozio, come aveva desiderato. La mattina del 27 febbraio 1862, al sorgere del sole, circondato dai confratelli, stringe forte al cuore l’immagine del Crocifisso con l’Addolorata e implora: *«Mamma mia, vieni presto»*.

Così, senza alcuna agonia, Gabriele sorride alla Madonna che viene a prenderlo ed entra nell’eterna gioia di Dio. Il sorriso perenne sulle sue labbra, anche nell’ora della morte, gli merita il titolo di “santo del sorriso”. Si celebrano i funerali, ma sono subito un trionfo. I presenti, venuti dalla sua Congregazione e dalla gente dei dintorni, tanto

numerosi come mai si era visto per un giovanissimo religioso così nascosto, non pregano per lui ma pregano Gabriele come intercessore presso Dio, convinti che il suo sepolcro, nella cripta della chiesa, sarà presto anche su questa terra come un trono di gloria.

Subito iniziano i pellegrinaggi alla sua tomba e le guarigioni istantanee si moltiplicano. Nel 1891 comincia il processo di canonizzazione. Il suo direttore spirituale scrive la sua biografia che rapidamente diventa un *best-seller*, tra le mani di ragazzi e giovani, di seminaristi e sacerdoti, di gente di tutti i ceti. Affascinata in modo singolare ne rimane Gemma Galgani (1878-1903) che ne segue lo stile passionista e muore giovane e santa come Gabriele.

Il 31 Maggio 1908 Gabriele dell'Addolorata è dichiarato beato dal Santo Padre Pio X. Il 13 Maggio 1920 Papa Benedetto XV lo iscrive tra i santi.

A 150 anni dalla sua morte, a soli 24 anni, San Gabriele emana ancora un fascino straordinario: il fascino dell'innamorato – innamoratissimo – di Gesù, il fascino del Cristo delle anime ardenti.

INDICE

Analogie	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto Comune	5
Il consacrato, l'affascinante	11
L'ira di Dio	15
In cruce vita [2].....	19
Sacerdote secondo Melchisedek	23
Storia di un ragazzo innamorato	27